Il Granello di Sabbia

n°17 – venerdì 23-11-2001.

ESCLUSIONE O INCLUSIONE?

Indice degli argomenti

1 - Rapporto dell'ONU sul debito

di Alex de La Forest-Divonne

L'ultimo rapporto della Segreteria generale delle Nazioni Unite è disponibile in francese. E' intitolato: " Problemi degli effetti a scadenza e del servizio del debito estero dei paesi in via di sviluppo, compresi particolarmente i problemi che derivano dall'instabilità finanziaria mondiale" il rapporto 2001 della Segreteria generale pone l'accento sulle difficoltà dell'insieme dei paesi in via di sviluppo di fronte al debito e alla debolezza delle soluzioni prospettate.

Qualche significativo estratto:

Il rapporto ricorda che " il servizio del debito rappresenta sempre un gravoso fardello per numerosi P.V.S., in particolare per quelli dell'Africa sub sahariana e dell'America Latina, così come per i paesi in via di transizione, ed infatti, nel corso del 2000 sono aumentati gli effetti a scadenza degli arretrati degli interessi dovuti dai paesi dell'America Latina e dell'Asia orientale. Queste difficoltà saranno ancora maggiori quest'anno a causa del brutale rallentamento dell'economia mondiale che colpisce in pieno numerosi paesi molto indebitati."

Per quel che riguarda l' iniziativa a favore dei Paesi poveri molto indebitati (PPTE) il rapporto si dimostra molto critico: "ci si chiede con sempre maggior inquietudine se sarà davvero efficace per eliminare l'indebitamento eccessivo dei paesi più poveri. Il passaggio dalla versione iniziale (PPTE 1) all'iniziativa PPTE rinforzata (PPTE 2) ha certo portato a qualche miglioramento, ma la persistenza di diversi problemi – finanziamento insufficiente, restrizioni che limitano l'ammissibilità (dei paesi a questo programma, ndt), insufficiente riduzione del debito, imposizione di condizioni eccessive e pesantezza delle procedure – ha ancora indebolito la speranza di vedere l'Iniziativa mettere fine, per i

paesi beneficiari, alle ripetute riduzioni del debito."

Il rapporto fa notare, in modo particolare, le errate proiezioni utilizzate dagli Istituti finanziari internazionali: " E' ormai ampiamente ammesso che, in un certo numero di casi, le iniziali analisi sull'indebitamento tollerabile sovrastimavano molto il potenziale degli introiti dovuti alle esportazioni come anche la crescita dei PPTE in rapporto alle tendenze del secolo."

Per uscire da questo vicolo cieco il rapporto raccomanda " delle valutazioni indipendenti dalla viabilità del debito."- "Queste valutazioni non dovrebbero limitarsi ai paesi poveri molto indebitati ma dovrebbero riguardare anche i paesi con un debole reddito e i paesi a reddito intermedio indebitati eccessivamente."

Raccomanda ugualmente che siano elaborate delle "misure urgenti di salvaguardia per i paesi che hanno quasi pagato completamente il debito per evitare che ricadano in questa trappola."

Il rapporto sottolinea anche la necessità di iscrivere l'iniziativa di riduzione del debito nel quadro del finanziamento dello sviluppo e raccomanda particolarmente un drastico aumento dell'Aiuto pubblico allo sviluppo: "si ha sempre più timore che i vantaggi ottenuti dalla riduzione del debito grazie all'Iniziativa non si trovino cancellati da una riduzione degli aiuti." – "la tendenza del flusso di APD (aiuto pubblico allo sviluppo, ndt) è in ribasso dall'inizio degli anni 90'. Fatta eccezione per i paesi nordici e i Paesi Bassi, gli altri paesi dell'OCDE hanno ridotto il loro aiuto di più della metà rispetto ai dieci ultimi anni."

Ma il rapporto si interessa anche degli altri paesi in via di sviluppo, particolarmente quelli con un reddito intermedio che sono molto dipendenti dai mercati finanziari. Il rapporto sottolinea, per questi paesi, "l'assenza di un quadro internazionale stabilito" per la risoluzione dei loro problemi di indebitamento eccessivo.

Il rapporto propone la creazione di dispositivi che permettano "il congelamento temporaneo del servizio del debito". Il problema principale è l'implicazione di attori privati nella risoluzione delle crisi: "si considera generalmente che la disciplina del mercato non possa funzionare se i creditori subiscono le conseguenze dei rischi che prendono."

I paesi "potrebbero giudicare necessario, in ultimo ricorso, imporre un congelamento unilaterale. Nessun accordo è stato raggiunto, tuttavia, per quanto riguarda il potere dell'FMI, attraverso una modifica del suo statuto, di imporre ai creditori una sospensione delle azioni giudiziarie in modo da assicurare una protezione giuridica ai debitori tramite un congelamento temporaneo dei rimborsi."

Il rapporto fa giustamente luce sulle reticenze nell'applicazione di queste misure: "Alcuni grandi paesi industrializzati, come anche gli operatori dei mercati privati, restano fieramente contrari a dei meccanismi che coinvolgerebbero in modo obbligatorio il settore privato facendo leva sul fatto che questi meccanismi modificherebbero i rapporti di forza tra debitori e creditori nel corso dei negoziati."

Malgrado queste buone valutazioni, il rapporto si dimostra assai debole su almeno due punti, per i quali la Segreteria generale aveva spinto in altri periodi, e cioè:

La necessità dell'annullamento del debito multilaterale: sembra che la preoccupazione per il finanziamento dell'iniziativa e l'aumento degli APD siano diventati prioritari, anche se le critiche sulla debolezza dell'iniziativa sono sufficientemente esplicite.

La creazione di un meccanismo di arbitraggio che possa equilibrare nel modo migliore gli interessi dei creditori e dei debitori. Anche qui sembra che il rapporto abbia preferito favorire l'implicazione del settore privato nella gestione delle crisi.

Queste scelte danno senza dubbio un'idea più precisa della forma che prenderà il dibattito sul problema del debito nel corso della Conferenza del Finanziamento allo Sviluppo che si terrà nel marzo prossimo.

Per consultare il documento su internet: http://www.un.org/french/documents/ga/docs/56/a56262f.pdf

Alex de La Forest-Divonne. CCFD. Comitato Cattolico contro la Fame e per lo Sviluppo.

Traduzione a cura di Patrizia Rosa Rosa

2 - L'America deve rinunciare ai suoi dogmi

Di Joseph Stiglitz

Qualche settimana dopo gli attacchi terroristici su New York e Washington gli americani soffrono ancora di una certa angoscia che non avevano più sentito dai tempi della guerra fredda, quali la crisi della Baia dei Porci, a Cuba, o il blocco di Berlino.
L'economia americana è verosimilmente passata da un rallentamento ad una vera e propria recessione. Gli americani sono anche spinti a

ripensare la loro politica estera ed a rinunciare all'unilateralismo che li caratterizzava.

Oltre a questi cambiamenti, ve ne sono altri due dalle implicazioni probabilmente altrettanto profonde.

La fibra comunitaria americana si è rinforzata in seno alla popolazione così come la coesione sociale, ben più di quanto successo negli ultimi anni, se non negli ultimi decenni.

Questa revisione si accompagna ad un riesame tardivo del ruolo dello Stato. Il sentimento di fierezza nei riguardi del pompieri e delle nostre forze di polizia è largamente diffuso.

E' sempre più evidente che ci siamo persi per strada e che abbiamo troppo la tendenza a mettere l'accento sui nostri interessi personali materiali a discapito dell'interesse comune.

Con un certo distacco, non si può che constatare che alcune delle azioni intraprese sotto la pressione degli integralisti dell'economia di mercato dalle amministrazioni Clinton e Bush si rivelano oggi particolarmente assurde.

La « privatizzazione » di un'attività così vitale come la sicurezza degli aeroporti non era una procedura ragionevole. I salari bassi versati agli agenti del servizio di sicurezza degli aeroporti hanno generato una rotazione molto elevata del personale. Le compagnie aeree e gli aeroporti ne hanno certo avuto un vantaggio a breve termine, ma ne escono sconfitti. Anche il popolo americano, come lo scopriamo oggi, è orripilato.

Il comportamento sprezzante di Paul o'Neill, il segretario del Tesoro di Bush, riguardo al progetto di accordo dell'OCDE sul lavaggio del denaro sporco ed il suo rigetto di questo testo non sono state altrettanto buone pratiche.

M. O'Neill ha confessato le vere ragioni della sua opposizione a questa convenzione : egli difende degli interessi finanziari determinati. I « centri offshore » non sono stati creati a caso. La loro esistenza trova la sua spiegazione a Wall Street e sua altre piazze finanziarie mondiali, preoccupate, tutte, di disporre di conti-copertura, di paradisi fiscali, protetti da qualsiasi regolamentazione.

Questa ipocrisia si ritrova da ambo le parti dello scacchiere politico : mentre l'America faceva appello alla trasparenza sui mercati emergenti in seguito alla crisi in Asia del Sud-Est, M.Summer, l'ultimo segretario del tesoro di Clinton, e M.O'Neill, quello di Bush, hanno unito i loro sforzi per proteggere i paradisi fiscali offshore ed i fondi che vi sono piazzati.

Altre decisioni, prese nel più gran segreto e in ogni caso senza un gran dibattito pubblico, sono altrettanto inquietanti. Nel 1997, gli Stati Uniti per esempio hanno privatizzato l « Usec ». Rari sono coloro che sapevano cosa si celava dietro questo nome. L'Usec (US Enrichment Corporation) è l'organismo americano incaricato dell'arricchimento dell'uranio. Partecipa quindi alla produzione degli ingredienti essenziali alla fabbricazione della bomba atomica.

Questa istituzione era anche incaricata di far uscire dalla Russia i materiali nucleari dei vecchi missili sovietici per riconvertire in uranio debolmente arricchito destinato alle centrali nucleari. Una volta realizzata la privatizzazione, L'Usec aveva in effetti tutte le ragioni per impedire il ritorno di questi materiali sui mercati americani, al fine di evitarne una caduta dei prezzi…e dei benefici degli operatori privati.

Come presidente del Consiglio dei consiglieri economici di Bill Clinton, avevo capito l'importanza del rischio che rappresentava la conservazione di questi materiali in Russia : laggiù esisteva una reale minaccia di proliferazione nucleare. Si trattava di una questione di interesse nazionale, ma anche di un problema di ordine generale.

Per il fatto di essere così potenti, irresistibili, le imprese private, preoccupate prima di tutto di realizzare dei profitti, avevano comunque avuto la meglio su tutti coloro che avevano a cuore principalmente la difesa degli interessi collettivi

La privatizzazione dell'Usec è stato un grave errore ed ha esposto i dirigenti dell'azienda ad ogni sorta di tentazione.

Le mie inquietudini si sono confermate più rapidamente e più terribilmente del previsto.

Abbiamo appena scoperto un accordo segreto tra l'Usec e Minatom (L'agenzia russa per il trattamento dei materiali nucleari) nel quale, in risposta ad un'offerta russa di inviare il materiale nucleare un maggiori quantità verso gli Stati Uniti, l'Usec rispondeva negativamente, per poi versare 50 milioni di dollari ai russi per comprarne il silenzio e perché non rivelassero tutto questo affare. L'Usec ha più volte provato a

Prendere in ostaggio i contribuenti americani annunciando che, per mancanza di sovvenzioni supplementari, essi avrebbero smesso di importare il materiale russo sul mercato americano. Com'è stato possibile che il governo americano abbia proceduto ad una privatizzazione così assurda ?

L'ideologia del « tutto privatizzabile » ha giocato un ruolo importante, gli interessi finanziari anche : la società quotata in Borsa che ha

organizzato la privatizzazione ha esercitato notevoli pressioni e realizzato un profitto non indifferente. Ancora una volta, il responsabile del Tesoro americano (M. Summers, poi M. Rubin) ha messo, in questa occasione, gli interessi di Wall Street davanti a quelli di tutto il paese.

La sete che spinge verso il miliardo supplementare da integrare il budget di un anno – anche se i redditi degli anni seguenti saranno ulteriormente ridotti – ha permesso di concludere l'affare. Alla luce degli avanzi enormi che produceva allora il nostro budget, questo accecamento appare oggi come totalmente insensato.

L'ultima parola di questo triste episodi non è ancora stata pronunciata. Il Congresso teme a ragione il passaggio di controllo della produzione nucleare ad una società dalla debole salute finanziaria ed ha preteso una certificazione da parte del Tesoro.

Non è facile sapere oggi se l'Usec continuerà a soddisfare queste condizioni. Delle voci inquietanti si alzano dal Congresso, alcuni suggerivano d'ora in avanti di prevedere una vera e propria ri-nazionalizzazione di questo organismo.

Quello che appare chiaro ora, è che una tale decisione presa dal Governo americano, non toccherebbe solo wall Street o l'America : può avere conseguenze per il mondo intero.

Quando l'America si sbaglia in questo caso di lavaggio di denaro o nel caso della privatizzazione del nucleare, mette in pericolo il pianeta intero. L'America, pioniera della globalizzazione, deve oggi riconoscere cosa significa per lei l'interdipendenza : questa ci obbliga ad accettare dei meccanismi di decisione collettivi in qualunque campo.

Joseph Stiglitz, premio nobel per l'economia 2001 (articolo è pubblicato in collaborazione con Project Syndicate)

Traduzione a cura di Silvia Pozzi

3 - La cultura non è in vendita. un alto là alla mercificazione della cultura.

a cura di Sud-Culture Languedoc Roussillon

Dal 9 al 13 novembre un nuovo summit dell'OMC si terrà a Doha, in Qatar.
All'ordine del giorno, l'adozione di misure rivolte alla revisione dell'AGCS (Accordo Generale sul Commercio dei Servizi, GATS). Costretti ad aprirsi alla concorrenza, sottomessi a tagli di budget e a riduzioni importanti di personale, in nome del recupero dei debiti, nel Terzo Mondo, o in nome della riduzione del deficit pubblico, in Europa, i servizi pubblici sono universalmente minacciati. Il loro stesso statuto è rimesso in causa. Trattandosi di settori estremamente lucrosi e, dunque, fortemente appetiti dalle grandi imprese fornitrici, servizi come l'educazione, la sanità e la cultura sono in via di smantellamento.

La Cultura? .... ma no, scusate: i "servizi ricreativi" che raggruppano alla rinfusa e senza fare distinzioni gli spettacoli dal vivo, gli archivi, i musei, le biblioteche ma anche gli zoo, i giardini botanici, i parchi a tema e i parchi di divertimenti!

CULTURA, COMMERCIO E GLOBALIZZAZIONE: AFFARI D'ORO!

La cultura è diventata un importante settore dell'economia in seguito alla crescita del mercato del tempo libero alla diffusione enorme delle tecnologie che permettono la riproduzione di suoni e immagini in forme differenti. Nel corso degli ultimi 20 anni, il commercio dei beni culturali è quadruplicato. Un documento recente dell'UNESCO afferma: "tra il 1980 e il 1998 gli scambi commerciali relativi a libri e riviste, così come quelli riguardanti il mondo della musica, delle arti plastiche, del cinema, della fotografia, della radio e della televisione, dei giochi e degli articoli sportivi sono aumentati nel loro ammontare da 95340 a 387927 milioni di dollari" e aggiunge "è molto probabile che, nell'ultimo decennio, il volume del commercio internazionale dei beni culturali si sia ancora accresciuto.... E' ciò che sembra indicare il fatto che nel 1996, le vendite internazionali di prodotti culturali hanno rappresentato il primo settore di esportazione per gli USA, attestandosi sui 60200 milioni di dollari, sorpassando i settori tradizionali dell'agricoltura, dell'industria automobilistica, di quella aerospaziale e della difesa." E conclude l'UNESCO : "questa crescita del commercio internazionale dei beni e dei servizi culturali risponde, senza alcun dubbio a un aumento radicale della domanda, conseguente al cambiamento del modello di consumo nei paesi industriali, e anche in un certo numero di paesi in via di sviluppo, grazie all'aumento del potere di acquisto e/o alla diminuzione del costo di alcuni prodotti." (Studio sul flusso internazionale dei beni culturali-UNESCO-2000)

Se la commercializzazione dei beni e dei servizi dunque procede, anche la struttura del mercato delle industrie culturali si è evoluta. Negli anni 90, un forte processo di internazionalizzazione, di riorganizzazione e di concentrazione ha dato luogo alla nascita di grandi gruppi a livello mondiale: l'UNESCO se ne preoccupa: "Questa situazione suscita delle inquietudini, relative alla

creazione di un nuovo oligopolio mondiale che certi analisti paragonano a quello creatosi all'inizio del secolo nell'industria dell'automobile" .... e precisa ancora: "le economie di scala e le strategie di integrazione verticale (un medesimo gruppo assicura la creazione di un personaggio mediatico, la produzione musicale ed audiovisiva, la commercializzazione di tee-shirt e altri prodotti simili, la gestione di un parco tematico e la commercializzazione elettronica dell'insieme di questi contenuti, beni e servizi) sembrano dare sempre più importanza ai gruppi di comunicazione, la cui sede si trova negli Stati Uniti. Si comprende meglio, così, la fretta dell'OMC nel voler assoggettare un settore così portante e succulento.

CULTURA E GLOBALIZZAZIONE: I RISCHI DELL'UNIFORMAZIONE....

Ma i pericoli che pesano sul settore della cultura non sono solo economici e finanziari. Lo sviluppo a livello mondiale di ciò che si è deciso di chiamare "le industrie del divertimento" e dei "servizi ricreativi" pone il problema dell'uniformazione, della standardizzazione a scapito del pluralismo a scala planetaria. Questo processo di globalizzazione che si fonda oggi sulla forza senza precedenti delle multinazionali e degli ultimi processi tecnologici per mezzo di NTIC (Nuove Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione) e di Internet (MP3, televisioni via satellite o sulla rete, diffusione diretta dei film in forma digitale tramite satellite nelle multisale, ecc...) falciano letteralmente le culture locali e tradizionali, trasformando radicalmente i gusti e standardizzando i mercati in un'ottica dominata dal sistema di pensiero occidentale. Questa erosione rapida ed irreversibile delle culture specifiche, questa "apocalisse delle tradizioni" fa posto a una egemonia culturale esercitata dai paesi industrializzati, in primo luogo dagli USA.
L'offerta del Libro, del Disco, del Cinema, degli Audiovisivi ecc.... è oggi impostata dalle Majors che concentrano la produzione, la diffusione e la promozione. Per questi giganti che governano il mercato della cultura mondiale, la logica del mercato è implacabile: ciò che ha la preminenza è la ricerca del successo facile, di tempi di vita dei "supporti" sempre più brevi, di "segmenti meno innovatori" contrapposti ai "prodotti a smaltimento lento". Questa concentrazione dei consumi su un piccolo numero di titoli che permette a qualche film (made in Hollywood), a qualche best-seller, a qualche soap-opera, a qualche cantante di stazionare sulle hit-parades mondiali grazie a grandi campagne di promozione pubblicitaria, comporta una riduzione della durata della vita dei prodotti culturali, va ad aumentare la loro standardizzazione e l'uniformità della loro offerta , a scapito della diversità culturale delle società del mondo intero. I giovani (i 2/5 della popolazione mondiale) sono i bersagli delle grandi imprese di divertimento e una concorrenza sfrenata si sviluppa per attirare fans in età sempre più bassa: centinaia di milioni di bambini ed adolescenti in tutto il mondo sono soddisfatti nei loro bisogni dalla Sony, da MTV, da altri "educatori" del XX secolo, che di fronte alla loro difficoltà di inserimento nella società offrono dei surrogati in cui evadere.... Questa egemonia culturale ed ideologica è fortemente contraddistinta da una "americanizzazione" dello spirito, da una "dominazione sui sentimenti, sui desideri" che sostituirà il dominio economico, scientifico e tecnologico americano. Controllando l'industria culturale, impadronendosi dell'immaginario, operando un controllo sulle idee e sulle opinioni, le Majors americane mettono in pratica una tirannia "soft" e una "piacevole oppressione" valorizzando il modello di vita americano, plasmando e mercanteggiando i nostri usi e consumi, sviluppando una visione utopista neoliberista, prona di fronte ai Mickeys World.

LA POSTA IN GIOCO AL SUMMIT DI DOHA:

In questo contesto, l'invasione della logica commerciale in tutti gli stadi della produzione e della circolazione dei beni culturali minaccia, nella sua stessa essenza, la relativa indipendenza, difficilmente conquistata, della produzione e della circolazione della cultura nei riguardi delle necessità economiche. Professando che la logica del mercato non può che portare a dei benefici anche in campo culturale, come del resto dappertutto, i profeti del nuovo evangelo neoliberista rifiutano la specificità dei beni culturali, affermando che le novità tecnologiche e le innovazioni in campo economico che le gestiscono non potranno che accrescere la quantità e la qualità dei beni culturali offerti, con conseguente soddisfazione dei consumatori. La condizione, evidentemente, è che tutto ciò che questi nuovi "servizi di informazione" fanno circolare sia considerato una merce qualsiasi, sia cioè trattato come un prodotto qualsiasi, sottomesso alla legge del profitto.

Così, essi vorrebbero farci credere che la profusione legata alla moltiplicazione catene di televisioni tematiche digitali comporti una "esplosione delle scelte mediatiche" tale da soddisfare tutte le domande, tutti i gusti .... e che in questo campo, come ovunque, la concorrenza sia adatta , in funzione della sua sola logica, a favorire la creazione artistica e che la legge del profitto sia, in queste circostanze, democratica perché premia i prodotti scelti dalla maggioranza. Di fatto questa concorrenza appiattisce la mitica offerta della possibilità di scelta: ben lontano dal diversificare, non mira ad altro che alla ricerca del pubblico più ampio (la logica dell'Auditel) portando i produttori a

ricercare prodotti standardizzati, accettati dal pubblico di tutti gli ambienti e di tutti i paesi, in quanto poco differenziati e poco differenzianti: la "World Culture" è nata! La concentrazione dell'apparato di produzione e di diffusione fa regredire quella concorrenza che presuppone un minimo di diversità. La subordinazione della produzione alla diffusione e una reale censura dettata dal denaro (es. le multisala totalmente sottomesse agli imperativi delle case di distribuzione) sono favorite dalla integrazione verticale dei gruppi. Ma soprattutto gli imperativi del profitto in tempi brevi e le scelte estetiche corrispondenti sono imposti a tutto il sistema dal dominio della logica economica. La cultura che presuppone investimenti a fondo perduto è minacciata dalla logica del profitto e dal fatto che le condizioni economiche e sociali nelle quali si può sviluppare sono profondamente affette dalla stessa logica capitalistica.

Gli esperti dell'OMC vorrebbero farci credere che bisogna scegliere tra la "globalizzazione" intesa come la sottomissione alle leggi del commercio, e dunque al regno del commerciale, che è sempre e ovunque il contrario di ciò che si intende per cultura, e la difesa delle culture nazionali o simili forme di nazionalismo culturale.

Questa "globalizzazione" mira infatti a mascherare e giustificare una politica tesa a universalizzare gli interessi specifici e la tradizione specifica delle potenze dominanti, economiche e politiche, e ad estendere all'intero pianeta il modello economico e culturale più favorevole a queste potenze, presentandole come una legge, come un dovere, come una cosa ineluttabile, come un destino universale in modo da ottenere una adesione, o per lo meno una rassegnazione, altrettanto universale.

Questa è la posta in gioco delle manovre attuali, intraprese sotto il nome di Accordo Generale per il Commercio dei Servizi (AGCS, GATS in inglese), accordo sottoscritto dai differenti Stati che hanno aderito all'OMC e la cui messa in pratica è attualmente in corso di negoziazione. Si tratta infatti di imporre ai 136 stati membri l'apertura di tutti i servizi alle leggi del libero mercato, rendendo possibile la trasformazione in merce e in fonte di profitto di tutte le attività connesse ai servizi, incluse l'educazione e la cultura. E' la condanna pura e semplice della nozione di servizio pubblico e di quelle conquiste sociali così determinanti come l'accesso garantito a tutti all'educazione gratuita e alla cultura.

Questo accordo, obbligando gli Stati a sottomettere tutti i provvedimenti nazionali, tutti i sistemi di regolamento interno, tutte le sovvenzioni ad enti o istituzioni, tutte le licenze ecc.... ai verdetti di una organizzazione che tenta di conferire le sembianze di una legge universale alle esigenze delle potenze economiche transnazionali e trattando come "ostacoli al commercio" le politiche nazionali volte a salvaguardare le particolarità delle culture specifiche, adatte pertanto a costituire degli impedimenti per le industrie culturali transnazionali, permetterà di fatto all'OMC di proibire alla maggioranza dei paesi, e in particolare a quelli meno dotati di risorse economiche e culturali, ogni speranza di sviluppo modellato sulle particolarità nazionali e locali, rispettoso della diversità, sia in campo culturale sia in tutti gli altri ambiti.

Sarà chiaro che, in senso del tutto contrario a quanto l'OMC predica in termini di "equilibrio e uguaglianza", non si tratta di assicurare regole del gioco uguali per tutti gli attori sul mercato, ma di spalancare le porte ad un attore del tutto nuovo.....

DALLA "ECCEZIONE" ALLA DIVERSITÀ CULTURALE:

Dopo l'accordo di Firenze (Accordo per l'importazione di materiale a carattere educativo, scientifico e culturale) nel 1950, che incoraggiava la libera circolazione dei libri e di altri prodotti specificatamente culturali, dopo il Protocollo di Nairobi, nel 1976, che ha permesso di estendere i benefici della libera circolazione degli audiovisivi, dopo la conclusione dei negoziati sul GATT all'Uruguay-Round nel 1993, e soprattutto, dopo il progetto AMI (Accordo Multilaterale sugli Investimenti) nel 1995 che prevedeva di applicare agli investimenti i principi dell'OMC, il settore culturale e dell'audiovisivo è stato considerato come una "eccezione", costituendosi come un caso particolare. Per assicurare in questo campo due obiettivi (assicurare la libera circolazione dei prodotti culturali e audiovisivi e la diffusione senza ostacoli delle opere, preservare la diversità culturale e la fioritura delle produzioni nazionali che costituiscono un patrimonio del mondo intero) la comunità internazionale ha adottato il principio della "eccezione culturale" che si basa sul principio che i beni e i servizi culturali, in ragione della loro relazione con la cultura, sono di una natura particolare, che va al di là degli aspetti puramente commerciali. Trasmettono dei contenuti, dei valori e dei modi di vita che sono parte fondamentale dell'identità culturale di un paese e riflettono la diversità creatrice degli individui. Ora, la compatibilità reciproca dei due obiettivi di cui sopra non è assicurata in modo automatico, specificatamente nel settore degli audiovisivi, in cui le dinamiche economiche di produzione e di distribuzione possono minacciare la diversità culturale. Esiste pertanto il rischio sia di assistere alla perdita di elementi essenziali della cultura nazionale per colpa della

liberalizzazione degli scambi sia, al contrario, di urtare, nella diffusione internazionale delle opere, contro ostacoli protezionistici non giustificati. Questo dilemma non può essere risolto nell'ambito dell'OMC, i cui principi non comprendono l'obiettivo di salvaguardare la diversità.

La Francia, il Canada e, più in generale, i paesi francofoni sono stati all'avanguardia nella battaglia per l"eccezione culturale" e hanno trascinato dietro di loro gli Stati dell'Europa.

Nel quadro dell'AGCS il cinema e la televisione sono sottomessi alle regole della liberalizzazione che valgono per gli scambi internazionali, ma con delle disposizioni specifiche. Gli stati conservano il diritto di condurre una propria politica riguardante gli audiovisivi. Possono rinunciare a iscrivere i servizi audiovisivi sulla lista dei servizi che si impegnano a sottoporre alle regole dell'AGCS (di qui la sfumatura tra l'esclusione, che significherebbe che il settore audiovisivo è al di fuori di ogni negoziato, e l' "eccezione culturale" che permette ad un paese di non fare delle proposte e dunque di non entrare nel negoziato). E' ciò che permette di non applicare il trattamento nazionale e di escludere alcune misure della politica che riguarda gli audiovisivi dal principio della nazione più favorita. Sono queste ultime riserve, a carattere temporaneo, che costituiscono l'oggetto delle discussioni attuali dell'AGCS.

La prima battaglia fu vinta nel 1993, nell'occasione dei negoziati del GATT, grazie specificatamente ad una mobilitazione molto forte del mondo del cinema e della musica. Ma gli autori, i compositori, gli interpreti e tutti coloro che sono stati i primi a mobilitarsi ritenevano già che questa "eccezione culturale" fosse una trappola per diverse ragioni: da un lato un artificio giuridico provvisorio, d'altro canto provvedimento "di categoria" che può essere interpretato come un "privilegio corporativistico" dal resto della società.... La posizione del governo francese si è d'altra parte evoluta: il ministro della cultura parla oggi di "rispetto della diversità culturale" più che di una "eccezione culturale". Le riflessioni e i dibattiti dell'UNESCO, del Consiglio di Europa, della Francofonia, della Rete Internazionale sulle politiche Culturali istituita dal Canada hanno avuto grande peso in questa apprezzabile evoluzione. In effetti un parallelo è stato stabilito tra la biodiversità e la diversità culturale, riconoscendo che "gli ecosistemi culturali", composti da un mosaico complesso di culture di maggiore o minore influenza, hanno anch'essi bisogno di una diversità per preservare il patrimonio delle generazioni future. Solo delle politiche culturali appropriate possono garantire la conservazione della diversità creatrice contro il rischio della cultura unica. La diversità culturale appare dunque come un mezzo per valorizzare e proteggere le culture del mondo dal pericolo della standardizzazione. L' "eccezione culturale" rappresenta solo uno dei mezzi che possono portare alla protezione e alla valorizzazione di questa diversità culturale. Non si può tollerare la sottomissione della creatività alle misure di liberalizzazione e deregolamentazione affermate dagli strateghi dell'OMC, misure che prevedono l'assimilazionedella proprietà letteraria ed artistica alla proprietà industriale. Non si tratta di promuovere una qualsiasi "eccezione culturale" concessa a malincuore dai rappresentanti degli industriali o dei mercanti, ma per riprendere l'espressione di José Bové: " è su scala planetaria che bisogna difendere l'eccezione culturale!".

TUTTI IN PIAZZA IL 10 NOVEMBRE!

La libera circolazione dei beni e dei servizi culturali non potrebbe essere sottomessa del resto alle sole regole del commercio internazionale. E' un fattore favorevole allo sviluppo del necessario dialogo tra le culture. I cittadini dei diversi paesi non devono essere relegati allo stato di semplici consumatori di prodotti culturali. Dobbiamo esigere delle regole del commercio internazionale che permettano di creare spazi nei quali i cittadini del pianeta possano creare ed esprimersi liberamente attraverso beni e servizi culturali, possano scegliere quali fra essi acquistare e possano farlo in condizioni di giustizia ed equità. I paesi in via di sviluppo sono interessati al primo punto, perché sprovvisti del tessuto industriale necessario per diffondere l'espressione della loro forte creatività nazionale. Di fatto, sono le culture di questi paesi ad essere le più minacciate, perché sono prese nella morsa del commercio e della tecnologia e, di conseguenza, è l'umanità nel suo complesso a trovarsi depauperata dalla mancanza di diversità culturale.

E poiché le discussioni sulle regole del commercio sono all'ordine del giorno, poiché sentimenti di giustizia ed equità sembrano conquistare i dirigenti dell'OMC...., allora, che adottino le necessarie leggi antimonopolio al fine di regolare i comportamenti egemonici nel campo delle industrie culturali, che si dotino di competenze in materia di controllo sui monopoli delle multinazionali, che si occupino realmente degli squilibri tra Nord e Sud, e in campo culturale, che costituiscano un vero Fondo Mondiale per un finanziamento allo sviluppo delle culture sotto-rappresentate sulla scena internazionale!

Dobbiamo rifiutare quella concezione che tende a trasformare in merce i prodotti culturali svalutando per esempio, in favore dell'OMC, il

ruolo originario che deve giocare l'UNESCO in materia di politica culturale mondiale. Ci pare chiara la posta in gioco: si tratta di ristabilire l'ordine democratico delle cose, avviando un dibattito politico su scalamondiale sulla produzione culturale, rifiutando il nuovo ordine ipnotizzatore made in USA!
Sembra, così, necessario organizzare un largo dibattito democratico su questi problemi, che si rivolga all'insieme dei cittadini e non solo agli addetti ai lavori, che ponga chiaramente in discussione la mercificazione
della cultura, i limiti, i poteri e i domini di competenza dell'OMC in materia di cultura, che affronti il problema della subordinazione dell'OMC ai trattati internazionale come la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, e il rispetto della nozione di servizio pubblico.

Ed è perché il diritto all'informazione non è in vendita, perché non sono in vendita né le biblioteche pubbliche, né i musei che noi non possiamo concepire altro che una cultura libera e pluralista, una cultura che non viene messa invendita. Noi saremo in piazza il 10 novembre, per la giornata internazionale di mobilitazione contro l'OMC.

All'ultimo minuto: l'OMC l'ha pensato.....Berlusconi lo fa! Il ministro italiano della cultura prevedere di cedere al settore privato "l'intera gestione del patrimonio pubblico dei beni culturali": musei, siti archeologici, archivi... per un rientro annuale nelle casse dello stato stimato a 80 milioni di Euro. Tra i primi musei interessati: la galleria degli Uffizi o la Pinacoteca di Milano.... che saranno affidati al gruppo FIAT. Ciò che la Thatcher non aveva osato fare è stato realizzato da uno zelante Berlusconi. Una petizione, dovuta all'iniziativa dell'Associazione Americana dei Direttori dei Musei, che raggruppa già le firme del gotha museale internazionale precisa che " la gestione deve essere consacrata all'interesse pubblico, e non alla ricerca del profitto". Allievo Berlusconi, l'OMC la ringrazia!

Sud CULTURE Languedoc Roussillon c/o Union Sindacale Solidaires Hérault 23
Rue Lakanal 34090 Montpellier Tel/fax 04 67 79 17 67 Email: constant@kaimakis.com

Traduzione a cura di Simonetta Righini

4 - Risposte dei popoli all'OMC, esclusione o inclusione? Due diverse strategie

Di Lee Chang-Geun
Comitato di Direzione Politica della KoPA (Azione del Popolo coreano contro i trattati sugli investimenti e l'OMC)

Vi sono due strategie dei movimenti internazionali di fronte all'OMC. Una è quella dell'inclusione e l'altra, quella dell'esclusione. La strategia dell'inclusione è legata a ciò che viene chiamato misure sul lavoro e che è stato discusso a Seattle nel 1999. La Federazione americana del Lavoro (AFL-CIO) ha chiesto che le misure sul lavoro siano incluse quali temi di discussione nelle riunioni dell'OMC. Questa strategia si fonda sull'idea che una volta introdotte le misure sul lavoro nel sistema dell'OMC, queste potrebbero proteggere i diritti dei lavoratori contro la liberalizzazione del commercio e ciò potrebbe rallentare la globalizzazione e smorzarne gli effetti. Questa è non solamente la posizione ufficiale dell'ICFTU (Conferenza internazionale dei liberi sindacati), ma anche il modo in cui le ONG hanno tradizionalmente risposto agli accordi sul libero scambio. Ciononostante, si è visto con l'esperienza dell'Accordo sul Libero Scambio dell'America del Nord (NAFTA), che questo era inefficace. Oggi, sempre più attivisti prestano attenzione all'altra strategia, cioè quella dell'esclusione. Questa è stata avviata dai contadini, a partire dalla Conferenza ministeriale di Seattle nel 1999. Come saprete, dopo la nascita dell'OMC, i contadini del terzo mondo sono stati colpiti duramente. L'OMC impone la riduzione delle sovvenzioni e l'apertura dei mercati agricoli. Sicché i contadini, specialmente quelli del terzo mondo, hanno iniziato a chiedere che l'accordo sull'Agricoltura (AOA) venisse sottratto all'OMC. In questo contesto, oggi, degli attivisti sostengono che il settore essenziale per l'umanità, quello dei mezzi di sussistenza, non rientri nel campo dell'OMC.

La strategia dell'inclusione è fallita.

Quale strategia vi piace di più? Ora confronterò i due approcci in termini di possibilità di realizzazione e d'efficacia. Se non considerassimo che la realtà, la strategia dell'inclusione dovrebbe essere la migliore. Infatti ha una lunga storia, che parte dalle risposte delle ONG, negli anni 80, agli accordi sul libero scambio e le istituzioni internazionali. Ciò che si definivano « clausole sociali ». Le ONG speravano di attenuare gli effetti degli accordi internazionali (o regionali) sul libero scambio e gli investimenti, per mezzo di clausole sociali quali diritti dei lavoratori, norme sull'ambiente e diritti dell'uomo. Inoltre, le clausole sociali avevano l'aria più attraente poiché i nuovi accordi sul commercio prevedevano misure rigide. Per esempio, delle sanzioni commerciali per fare rispettare i criteri, mentre l'allora Organizzazione internazionale del Lavoro (OIT), non aveva alcun mezzo per farli rispettare.

Gli sforzi per includere le clausole sociali negli accordi commerciali hanno avuto successo nel

NAFTA (1994) e l'OMC (1995). Il NAFTA è stato il primo caso in cui le condizioni di lavoro e le norme ambientali sono state introdotte sotto forma di un sotto-trattato. Questo corrisponde alla Commissione del Lavoro e alla Commissione sull'Ambiente. Ciò nonostante, nei due casi, dopo l'introduzione delle misure sul lavoro e delle norme ambientali nel NAFTA e l'OMC, queste non hanno avuto alcun effetto. In altri termini, questo genere di misure ha fallito nella protezione dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente. Di fatto, dopo l'introduzione del NAFTA, 420.000 posti di lavoro sono scomparsi e i salari reali sono scesi di circa 4.400 dollari (stima annuale) negli Stati Uniti. Allo stesso modo, in Messico, tra 20 e 28.000 piccole e medie aziende hanno dichiarato fallimento e ne è risultata una perdita di 2 milioni di posti di lavoro regolari. In conclusione, la Federazione America del Lavoro (AFL-CIO) ha fallito nella protezione degli interessi sindacali di impiegati ed operai, così come dei diritti dei lavoratori messicani per mezzo della strategia di misure sul lavoro.

L'inefficacia delle misure di ritorsione è stata dimostrata nel caso di Sprint, un'impresa di telecomunicazioni con sede negli USA. I lavoratori hanno presentato un'istanza alla Commissione del Lavoro dell'OMC per aprire un'inchiesta sulle condizioni di lavoro in questa società. Ma, come al solito, il solo risultato è stata la lentezza della risposta e l'assenza di condanna effettiva. Alcuni anni dopo la richiesta, la Commissione ha deciso di imporre delle lievi sanzioni alla società ed ha archiviato il caso. Questo è il modo in cui le misure funzionano.

Ora c'è un'alternativa.

Come detto più in alto, la strategia dell'esclusione è stata intrapresa dai contadini in occasione della Conferenza Ministeriale di Seattle nel 1999. Il sostegno crescente per questa strategia si fonda sull'idea degli attivisti che la strategia dell'inclusione non possa più essere una risposta efficace contro la globalizzazione neoliberale, cosa che è stata dimostrata nei casi dell'OMC e del NAFTA. Si sono trovati concordi con l'idea che la globalizzazione neo-liberale non sia inevitabile e si sono formulati degli approcci sempre più fondamentali e radicali.

Una svolta importante è stata la campagna anti-MAI. Nell'ottobre 1998, forse avrete sentito parlare di « eccezione culturale ». Questa è stata avanzata dal governo francese durante l'accordo multilaterale sugli investimenti (MAI). In seguito all'abbandono da parte del governo francese dal tavolo, le trattative sono state interrotte. Non spiegherò qui che cos'è l'accordo multilaterale sugli investimenti (MAI). Il punto è che si tratta di una sorta di costituzione per le multinazionali.

Ad ogni modo, durante le negoziazioni del MAI, le ONG internazionali, i gruppi di movimenti sociali e i sindacati hanno reclamato l'arresto delle negoziazioni: non dell'accordo multilaterale sugli investimenti. Dai gruppi radicali ai gruppi conservatori che si occupavano di ambiente, tutti hanno gridato la loro opposizione al MAI. Finalmente, come ho già detto più in alto, l'accordo multilaterale sugli investimenti è fallito. Da allora, nelle battaglie contro l'accordo multilaterale sugli investimenti, i movimenti sociali internazionali hanno preso in considerazione una strategia che è diversa dalla strategia dell'inclusione. E' la strategia dell'eccezione (o di esclusione) che ha come fine quello di smantellare tutti i trattati o le istituzioni.

Apparentemente, gli «esclusionisti» hanno acquisito cittadinanza all'interno dei movimenti di solidarietà internazionale. A metà degli anni 90, gli attivisti che proponevano di smantellare l'OMC erano guardati come una specie di idealisti. Ciononostante, a mano a mano che la contraddizione della globalizzazione finanziaria si accumulava e che la strategia dell'inclusione dimostrava la sua inefficacia a controllarla, la strategia dell'esclusione iniziava ad apparire come un'alternativa possibile. Un gran numero di attivisti si sono accorti che non c'erano dei capitoli riservati alle condizioni di vita dei popoli e ai loro diritti fondamentali nel testo dell'accordo multilaterale sugli investimenti, il quale non aveva altro scopo che quello di considerare i benefici del commercio in forma esclusiva.

Due alternative sono in discussione: una è il controllo globale dei movimenti di capitale e l'altra è quella di «tagliare i legami» del sistema mondiale. Le due strategie hanno in comune lo smantellamento del sistema attuale di commercio e di investimento, e l'opposizione a nuovi negoziati sulla liberalizzazione. Ma esse differiscono in ciò che ne consegue. Al fine di controllare l'OMC, la prima alternativa propone che l'UNICED (Confederazione degli Stati Uniti sul commercio e lo sviluppo), probabilmente più progressista e relativamente sensibile alle richieste dei popoli, dovrebbe avere più potere nei negoziati sugli accordi commerciali. Dall'altro lato, la seconda si preoccupa più della dimensione nazionale. Insiste sul fatto che per controllare la globalizzazione crescente, ogni nazione o stato conservi il potere di tenere sotto controllo i movimenti di capitale e, a questo fine, anteponga la democrazia radicale a livello locale e nazionale.

Ciò che l'Azione del popolo coreano contro i trattati sull'investimento e l'OMC (KoPA) chiede.

La strategia della KoPA a proposito dei Trattati Bilaterali sull'Investimento (BIT) è più vicina alla seconda alternativa che alla prima. La KoPA ritiene che la strategia dell'inclusione non sia riuscita fino ad oggi e fornire dei risultati positivi e che aiuti solamente l'andamento attuale della globalizzazione che porta l'OMC, il FMI, e il BIT a rafforzarsi ed estendersi. È perciò che la KoPA insiste molto affinché i trattati relativi a settori essenziali per i popoli agricoltura, educazione, sanità, cultura e acqua potabile siano estromessi dall'OMC. Ciononostante, la KoPA riconosce ugualmente la natura reale delle relazioni di potere sul piano internazionale. È per questo motivo che la KoPA utilizza le tattiche a corto termine di moratorie in parallelo con la strategia dell'esclusione. Si tratta di una strategia per guadagnare del tempo. In pratica l'anno scorso, durante la conferenza ministeriale di Seattle, la KoPA ha chiesto di soprassedere ad ogni accordo aggiuntivo che porti ad una maggiore liberalizzazione e apertura, ivi comprese tutte le nuove sessioni dell'OMC e del BIT per arrivare ad una totale rivalutazione e riesame dei trattati esistenti dell'OMC, con la piena partecipazione dei cittadini, delle organizzazioni di movimenti sociali, di sindacati, principalmente per ciò che concerne gli effetti sulla democrazia, l'ambiente, la sanità pubblica, i diritto dell'Uomo, i diritti dei lavoratori e quelli delle donne.

Costruzione della Rete dei Popoli

Infine, vi illustro il mio punto di vista personale sul modo per costruire la rete dei popoli contro la globalizzazione e i suoi strumenti quali l'OMC, il FMI e la banca mondiale. La KoPA è composta da più di 40 ONG, movimenti sociali e sindacati. Di conseguenza, adesso, vi potete chiedere come possa essere costruita una sorta di grande rete comprendente altresì dei gruppi ecologisti e gruppi di consumatori contro l'OMC. Infatti, la costruzione di questa sorta di grande rete è una caratteristica non solamente nella KoPA ma anche nell'ambito delle azioni internazionali.
Nel 1999 a Seattle, un altrettanto grande numero di gruppi, quali sindacati, contadini, ambientalisti, attivisti nella lotta all'AIDS, associazioni per i diritti dell'uomo e associazioni di studenti, si sono battuti assieme nella lotta contro l'OMC. La ragione è semplice. L'OMC colpisce tutti questi gruppi, direttamente o indirettamente. Ecco un esempio: in Corea esiste una rete contro gli OGM che è molto vicina alla KoPA. L'anno scorso la KoPA ha organizzato una campagna contro gli OGM e l'OMC con questa rete. Numerosi gruppi di consumatori ed ecologisti ne sono membri. Qual è il rapporto tra gli OGM e l'OMC? Di fatto, l'OMC consente un commercio quasi libero degli OGM e non ammette alcuna restrizione a questi scambi. In modo particolare gli USA chiedono pressantemente che l'OMC faccia rispettare il libero scambio degli OGM. Ciò nonostante, sempre più scienziati ed ecologisti denunciano che gli OGM possano nuocere alla salute umana e al sistema ecologico. In questo contesto, le associazioni di ecologisti e di consumatori divengono parte importante nelle azioni contro l'OMC.

C'è un altro esempio. Se vi dico che gli attivisti anti-AIDS partecipano assiduamente alle campagne contro l'OMC, voi potreste esserne sorpresi. Che rapporto c'è tra l'AIDS e l'OMC? Se vi va, rifletteteci.

Cominciando da questo caso, possiamo avere un'idea della ragione per la quale molti gruppi così diversi prendano parte ad azioni e a delle reti contro l'OMC: questa tendenza dimostra che la globalizzazione e l'OMC intacchino sempre più persone e settori.

Lee Chang-geun Comitato di Direzione Politica della KoPA (Azione del Popolo coreano contro i trattati sugli investimenti e l'OMC)

Traduzione a cura di Simone Bocchi